

“CI HA AMATI PER PRIMO”

L'AMORE IN DIO E LA CARITÀ CRISTIANA

Intervento al Convegno Caritas Zona Pastorale IV – Rho, 15 febbraio 2014

La trattazione di un tema così ampio mette in difficoltà. Ho cercato allora un aiuto proprio nel cardinale Martini, la cui figura sarà rievocata da don Ettore dopo di me, e ho trovato nel Piano pastorale 1985/1986 *Farsi prossimo* un indice molto interessante che naturalmente si ispira alla testimonianza della Scrittura e che ci può permettere di illustrare le dimensioni teologiche del mistero della carità. Prendo volentieri in prestito l'intuizione di Martini e cerco di illustrarla sviluppando i punti dell'indice da lui proposto.

Prima però vorrei citare un altro passo di quella Lettera, che può servire da introduzione. La parabola del “buon samaritano”, da cui prende spunto la Lettera, trova un suo centro nel verbo che descrive l'atteggiamento dell'uomo straniero che, scendendo da Gerusalemme a Gerico, si imbatte nell'uomo ferito in mezzo alla strada: “ne ebbe compassione”, letteralmente “si sentì mosso a compassione nelle sue viscere”. Luca – osserva Martini – non allude qui semplicemente a dei buoni sentimenti; poche pagine prima lo stesso verbo è stato utilizzato dall'evangelista per Gesù (Lc 7,13: “fu preso da grande compassione”) per descrivere la reazione di Gesù di fronte alla donna di Nain, vedova e ora privata dell'unico figlio. Il samaritano, dunque, è stato attratto nello stesso movimento di misericordia e di immensa tenerezza con cui Dio ama gli uomini¹.

Ora, chi ama – osserva ancora Martini – è portato a chiedersi, prima o poi, perché lo fa (chi glielo fa fare), perché agisce così, che cosa vuol dire amare veramente il fratello, quale amore gli è dovuto e come è possibile che io lo ami veramente e continui ad amarlo: «un'azione pervasa dalla forza della carità è anche vivacizzata dalla ricerca della verità»². Non è stato un caso che l'uomo di Samaria si sia fermato: in lui deve aver brillato una visione delle cose, una considerazione dell'uomo, forse anche un'idea, un'immagine di Dio che gli ha consentito di vincere la paura, superare le distanze, respingere la tentazione di trovare alibi. In lui, per vie misteriose, è accaduto il miracolo della carità³.

Questo miracolo accade anche in noi. E perciò anche noi, soprattutto quanti operano attivamente verso le persone nella necessità, con i poveri e i sofferenti, ci chiediamo perché lo facciamo, e se è giusto amare così e se potremmo amare meglio. Quello che dirò è un tentativo di rispondere almeno per accenni a queste domande.

Qual è dunque lo schema proposto da Martini? Egli parte dal “grande e primo comandamento” (Mt 22,38), il “primo di tutti i comandamenti” (Mc 12,28), che in realtà sono due, già ben conosciuti dalla tradizione del Primo Testamento: “amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente” (cf Dt 6,5) e “amerai il tuo prossimo come te stesso” (cf Lv 19,18). Nella tradizione sinottica, Gesù opera due fondamentali novità a riguardo di queste leggi: anzitutto unisce inseparabilmente i due comandamenti che nel Pentateuco erano distanti tra loro (alla domanda: “qual è il primo comandamento?”, Gesù risponde: “il primo sono due”) e poi rivoluziona la concezione del prossimo: «il prossimo non esiste già. Prossimo si diventa», il prossimo non è colui con il quale ho già rapporti di sangue, di affinità, di amicizia, nemmeno di semplice vicinanza fisica, sono io che mi faccio prossimo, a immagine del Padre di tutti, che in Gesù si è fatto vicino ad ogni uomo⁴. La carità cristiana assume quindi un valore propriamente *teologico*, cioè in riferimento alla realtà di Dio, all'amore di Dio, e una precisa connotazione *antropologica*: il prossimo è ogni uomo e insieme la prossimità si realizza concretamente a partire dalla mia decisione di “farmi prossimo”. L'autore del quarto Vangelo e delle Lettere mette a fuoco tre dimensioni ulteriori della carità cristiana: «Giovanni, sullo sfondo teologico della carità (l'amore del prossimo si fonda nell'amore di Dio) e sullo sfondo antropologico (il prossimo è ogni uomo), già ricordati dai vangeli sinottici, precisa ulteriormente la dimensione *crisologica* (i discepoli devono amarsi “come” Gesù ha amato), *ecclesiologica* (l'amore dei discepoli dentro la

¹ Cf C.M. MARTINI, *Farsi prossimo. La carità, oggi, nella nostra società e nella Chiesa*, Piano pastorale 1985-86, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, Milano 1985, 11.

² C.M. MARTINI, *Farsi prossimo*, 48.

³ Cf C.M. MARTINI, *Farsi prossimo*, 50.

⁴ Cf C.M. MARTINI, *Farsi prossimo*, 52-53. Il riferimento è naturalmente alla parabola di Lc 10,29-37.

comunità diventa profezia per il mondo) e *trinitaria* (l'unità del Padre e del Figlio è fondamento e modello dell'unità dei discepoli)»⁵.

Cerchiamo dunque di vedere più da vicino queste quattro “dimensioni” della carità cristiana: quella *teologico-trinitaria*, quella *antropologica*, quella *crisologica* e quella *ecclesiale*.

1. La dimensione teologico-trinitaria

Gesù ha unito inscindibilmente l'amore per il prossimo e l'amore per Dio. Uno degli autori spirituali che ha meglio commentato questa novità cristiana è una donna, Madeleine Delbrèl, la quale ha molto insistito sull'unità dei due comandamenti, «il secondo dei quali non è così grande se non perché è simile al primo». Secondo Madeleine, occorre «amare il Signore più di tutto come un Dio che ama gli uomini» e quindi «amare tutti gli uomini fino all'ultimo, amarli perché il Signore li ama, e come li ama Lui»⁶.

Nell'unità inscindibile dei due comandamenti, rimane la duplice direzione, il duplice piano su cui essi si muovono, e rimane, come criterio corretto di interpretazione dell'unico grande comandamento, il fatto che – secondo l'espressione cara alla Delbrèl, “Dio va preferito”, “Dio resta al primo posto”: «La carità fraterna non può donarci gli uni agli altri se non ci dona a Gesù Cristo; non ci ameremo con l'amore più grande, se non amiamo Gesù Cristo con l'amore più grande. [...] Per noi Cristo non ha “saldato” due comandamenti, che per un motivo o per un altro si possono separare; dei due Egli ne ha fatto uno solo, benché, in questo solo, Dio resti al primo posto»⁷. Non è una condizione facile questa per il cristiano: se noi siamo abitati da un autentico amore per Dio, dovremmo avvertire sempre in qualche modo la tensione tra i due amori: «Il nostro amore sarà sempre in bilico tra Dio, il preferito, e “ciascuno di tutti gli altri”, ciascuno dei preferiti di Dio», che sono soprattutto i poveri. Questo duplice amore rende il cristiano «continuamente più fratello e continuamente più solitario» e farà di lui un uomo «con le mani aggrappate alle spalle del suo Signore e i piedi piantati in una folla per la quale crede, spera e ama»⁸.

Questo mi pare, fenomenologicamente, un punto di partenza, o meglio i dati sono tre: la percezione di una tensione tra l'amore per Dio e l'amore per i fratelli; la persuasione che coloro che aiutiamo, ciascuno di coloro cui si rivolge la nostra carità, è il “preferito da Dio”, e quindi noi lo amiamo perché Dio lo ama; e la conclusione: che non potremmo continuare ad amare veramente i nostri fratelli se Dio non restasse al primo posto, se non fossimo coloro che “preferiscono Dio”.

C'è ancora un'ulteriore conseguenza che Madeleine trae da questo discorso: «noi sappiamo sempre che c'è qualcosa di indiscutibile nella volontà del Signore: che *dobbiamo* amare il Signore. E non possiamo amarlo *senza* amare ciascuno di tutti gli uomini come noi stessi (è il minimo). Non *possiamo* amare gli uomini di un amore che ci impedisce di amare il Signore»⁹. Non esiste dunque per il cristiano un amore per il Signore che gli impedisca di amare ogni persona come Dio la ama: sarebbe un amore astratto, una mistica compiaciuta di sé e avvilita su di sé, una religiosità estetizzante, una devozione che si illude di rendere un autentico omaggio a Dio dimenticando i fratelli. Ma non esiste nemmeno per il cristiano una carità verso i fratelli che gli impedisca di amare Dio: sarebbe volontarismo encomiabile ma di corto respiro, beneficenza generosa ma paga di se stessa, azione sociale priva di una dimensione trascendente, illusione di poter cambiare il mondo con le proprie forze.

Una delle argute, brevi ed efficacissime massime di Alcide – il personaggio immaginario che nelle pagine della Delbrèl rappresenta il “semplice cristiano” che cerca Dio e vuole non tanto diventare “un santo”, ma diventare santo – ci aiuta a trovare una visione più armonica: «Per trovar Dio bisogna sapere che Egli è dappertutto, ma bisogna anche sapere che Egli non è solo»¹⁰. Se cerchi Dio, insomma, potrai trovarlo in ogni luogo, ma lo troverai sempre in compagnia dei poveri. Che poi non è che l'altra faccia dell'affermazione evangelica secondo la quale tutto quello che noi facciamo ai poveri l'abbiamo fatto a Cristo stesso: “in verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25,40).

⁵ Cf C.M. MARTINI, *Farsi prossimo*, 54-55.

⁶ M. DELBRÈL, *Indivisibile amore*, 23.

⁷ M. DELBRÈL, *Indivisibile amore*, 87.

⁸ M. DELBRÈL, *Ville marxiste, terre de mission*, 220.

⁹ M. DELBRÈL, «Perplessità sull'obbedienza e sull'amore del prossimo», gennaio 1959, in ID., *Noi delle strade*, 176-177.

¹⁰ M. DELBRÈL, «Alcide. Guida semplice per semplici cristiani», in ID., *La gioia di credere*, 299.

Finora però abbiamo considerato la questione dal punto di vista nostro, della carità che attivamente viviamo nei confronti di Dio e nei confronti del prossimo. Tutto quello che abbiamo detto, in realtà, si regge e può essere autenticamente vissuto solo a partire da un dato originario che è necessario mettere in luce.

Lo facciamo con le parole di Giovanni, in particolare dalla Prima lettera dell'apostolo (cf 1Gv 3,16-18.23.24; 4,7-21):

In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. ¹⁷Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? ¹⁸Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità.

²³Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. ²⁴Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

⁷Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. ⁸Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. ⁹In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. ¹⁰In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

¹¹Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. ¹²Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. ¹³In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito. ¹⁴E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. ¹⁵Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio.

¹⁶E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui.

¹⁷In questo l'amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione: che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo. ¹⁸Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore.

¹⁹Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. ²⁰Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. ²¹E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello.

Noi abbiamo conosciuto l'amore perché Dio ha dato la sua vita per noi, ma l'amore di Dio non rimane in noi se noi ci chiudiamo ai nostri fratelli; curioso: l'amore di Dio rimane in noi se questo amore lo doniamo ai fratelli, lo condividiamo. Se non esce da noi, marcisce e muore.

Chi ama veramente conosce Dio e reciprocamente chi non ama è perché non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore e questo amore si è manifestato nella vita donata del Figlio Gesù. Dio ha preso l'iniziativa: è lui che ha amato noi, perdonando i nostri peccati, cioè la nostra incapacità di amare; e quindi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Noi amiamo perché Dio ci ha amati per primo.

Il comandamento di Dio è che "crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri": fede e carità sono coestensive, cioè dicono la stessa realtà in modo diverso, sotto un profilo diverso. La fede cristiana non può essere intesa né vissuta come una realtà che riguarda semplicemente l'intelligenza: anch'essa, come le altre virtù teologali, coinvolge pienamente tutte le dimensioni della persona. Essa è fondamentale accoglienza del Dio che si rivela e si dona nell'umanità di Gesù Cristo e tale accoglienza comporta che noi viviamo come Gesù e amiamo come Gesù, fidandoci di lui. La carità cristiana, a sua volta, non è mai semplice generosità o slancio del cuore, né solamente un'efficace organizzazione razionale dell'assistenza ai poveri: essa è radicalmente amore che è reso possibile e si modella secondo l'amore di Gesù Cristo, quindi è amore che si qualifica solo nell'apertura della fede in lui. «Fede e carità [...] assomigliano più a due verbi che a due sostantivi: il cristiano non è l'uomo che prima ha fede e poi ha carità (o viceversa), ma è l'uomo che, simultaneamente, con un atto unico, crede e ama»¹¹, crede amando (accogliendo, ringraziando, seguendo) e ama credendo, cioè affidandosi, ama nell'apertura che è concessa dall'apparire di Dio, si consegna su quel presupposto, perde la vita.

¹¹ G. CAZZULANI, *Quelli che amano conoscono Dio. La teologia della spiritualità cristiana di Giovanni Moiola (1931-1984)*, Glossa, Milano 2002, 268-269.

In questo senso, si può dire che *la fede biblica è in se stessa "agapica"*: perché è un consegnarsi all'amore di Dio che si è manifestato in Gesù Cristo, e perché questo consegnarsi è un ubbidire, un lasciarsi associare a condividere il movimento di dedizione illimitata che caratterizza l'*agàpe* di Gesù Cristo, un lasciarsi portare da questo stesso movimento.

Infine, Giovanni ci ricorda anche la qualità trinitaria della carità cristiana: "Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me" (Gv 17,20-23). "Come noi siamo una sola cosa": questa unità tra il Padre e il Figlio è lo Spirito Santo, che Gesù ha riversato nei nostri cuori, perché l'unità tra quelli che credono in lui sia la stessa unità che c'è tra lui e il Padre e la manifesti al mondo. La carità cristiana, la carità anzitutto tra coloro che credono in Gesù, manifesta al mondo chi è Dio. Dio è la comunione assoluta, dove la relazione d'amore tra il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo li costituisce come persone distinte e insieme è il legame che li rende una cosa sola. In questa prospettiva, l'amore trinitario che si riflette nell'amore dei cristiani fonda il valore insostituibile di ogni persona, che non è mai sacrificabile ad un "superiore interesse comune" (come nel collettivismo marxista) e insieme questo amore, mentre stabilisce ogni persona nella sua individualità e differenza dalle altre, è legame di comunione tra le persone stesse (ciò che manca nel liberalismo individualista).

2. La dimensione antropologica

E' nota l'immagine utilizzata sempre da M. Delbrêl in una preghiera. Ella immagina di girare il mondo con un catino e di lavare i piedi a tutti coloro che incontra, senza mai alzare lo sguardo e quindi senza sapere a chi appartengono i piedi che lava, per non essere condizionata dalla loro identità, condizione sociale, «per non distinguere i nemici dagli amici e lavare i piedi del vagabondo, dell'ateo, del drogato, del carcerato, dell'omicida, di chi non mi saluta più, di quel compagno per cui non prego mai».

Naturalmente, l'immagine come tale ha molti limiti e non esclude tante cose. Non esclude affatto che la carità cristiana sia singolare e mirata, personalizzata, per nulla generica, che non sia cioè una specie di sovvenzione "a pioggia" che va bene per tutti e per nessuno in particolare. Non esclude un attento discernimento che individui le priorità dell'intervento di assistenza, senza per questo che gli operatori si lascino catturare da modi e false emergenze. Non esclude per nulla che la carità cristiana sia un "faccia a faccia", dove l'operatore mette in gioco tutto se stesso, compresa la sua fede, esponendosi ed esponendo la sua stessa fede alla prova e al vaglio delle domande di cui si trova investita. Non esclude la specializzazione dell'intervento, la creazione di competenze e di professionalità.

La novità portata da Gesù e rappresentata dalla parabola del samaritano è piuttosto un invito all'apertura massima del cuore, a non escludere per principio persone o categorie di persone in base a pregiudizi e precomprensioni. Le esclusioni si devono fare, altrimenti cadremmo in un delirio di onnipotenza, ma a ragion veduta, *dopo* aver conosciuto la situazione concreta o anche prima, ma solo in base alla realistica constatazione che certi interventi superano le nostre forze. Senza dimenticare che il samaritano offre solo un primo soccorso all'uomo ferito, coinvolgendo in seguito altre persone (il padrone della locanda) e impiegando altri mezzi.

La vicenda di don Carlo Gnocchi e dell'opera da lui fondata può essere eloquente, ma anche quella di Teresa di Calcutta.

La carità cristiana non dimentica – secondo la lezione di tanti santi – che il servizio per eccellenza dato agli uomini è il dono del Vangelo, è l'evangelizzazione, è dare Dio stesso. Con quali modalità va deciso concretamente, con prudente e coraggioso discernimento. Evangelizzazione non è proselitismo: l'annuncio dell'amore di Dio può anche non essere esplicito, verbalizzato, ma credo che il cristiano dovrà sempre chiedersi se la sua azione di carità comunica o meno il senso di Dio e il volto di Dio. E' difficile per un cristiano condividere l'affermazione dello scrittore francese L. F. Destouches, più noto come Céline, il quale nel suo romanzo più famoso, *Viaggio al termine della notte*, largamente autobiografico, scrive: «Quando non si hanno dei soldi da dare ai poveri, è meglio star zitti. Quando gli si parla d'altro che non siano i soldi, li si inganna, si

mente, quasi sempre»¹². L'intuizione della carità cristiana nella storia è sempre stata diversa: ai poveri non serve solo il denaro, i poveri hanno diritto all'amore, all'amicizia che vince la solitudine e la disperazione, e ancora di più i poveri hanno diritto al Vangelo, all'annuncio dell'amore di Dio.

3. La dimensione cristologica

«Io vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). La carità cristiana è costantemente interrogata dalla forza e dalla semplicità di questo “come”, “come Gesù”, costantemente attraversata dalla tensione ad assomigliare a lui.

Non c'è organizzazione, pianificazione, strategia pastorale che possa sostituire il riferimento al “come io vi ho amato”, altrimenti non è più carità cristiana, sarà filantropia, slancio sentimentale, efficienza strutturale ma non carità cristiana.

Questo “come io ho amato voi” non è mera ripetizione, mimetismo: questi atteggiamenti ignorano la storia, la storicità di Gesù di Nazaret e la nostra. Gesù non è ripetibile, non è materialmente imitabile, non può essere copiato o riprodotto, e questo non tanto perché è Dio (egli ha detto ai suoi discepoli che saranno come il loro Maestro, che faranno le cose che ha fatto lui e ne faranno anche di più grandi), ma perché è un uomo palestinese del tempo di Tiberio Cesare imperatore di Roma, di Ponzio Pilato governatore della Giudea e di Erode tetrarca della Galilea (cf Lc 3,1), perché è un uomo del suo tempo, che parlava aramaico e vestiva in un modo che per noi sarebbe ridicolo e inconcepibile. Gesù però è il Figlio amato che rivela l'amore del Padre, è l'Assoluto della storia, è il Verbo nel quale tutto è stato creato, è il Crocifisso risorto e glorificato, che nello Spirito Santo è contemporaneo ad ogni uomo e ad ogni donna di tutti i tempi. Per questo egli si propone come modello e principio della carità dei suoi fratelli, i quali esattamente nello Spirito Santo sono chiamati a discernere i modi concreti di realizzare una duplice fedeltà: al modo di amare di Gesù, che sono chiamati a rileggere, attualizzare, testimoniare, *interpretare*, e al proprio tempo, alla storia concreta che stanno vivendo e alle domande che essa pone alla sequela e alla fede dei cristiani.

Si può dire qualcosa riguardo a questo “come”? Possiamo fare qualche cenno. All'inizio dei discorsi dell'ultima cena, introducendo la lavanda dei piedi dei discepoli, Giovanni dice che Gesù “avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13,1). La carità cristiana giunge “sino alla fine”, amare come Gesù significa amare in modo perseverante, con un amore che dura nel tempo e resiste nel tempo, e non viene meno, non desiste, anche quando è rifiutato. Amare come Gesù ci ha amati vuol dire amare di un amore “completo”, o forse meglio “compiuto”, che non si ferma a metà. “Come io ho amato voi” significa anche un amore che comprende il perdono, e quindi assume in sé il rifiuto, l'ingratitude, la non corrispondenza all'amore; è un amore che prende l'iniziativa e in un certo senso la mantiene, non prevede l'amore e il riconoscimento da parte dell'altro come condizione per continuare ad amare. Ancora Giovanni ci racconta l'episodio di Gesù che piange la morte dell'amico Lazzaro; avendolo visto scoppiare in pianto, i Giudei presenti a Betania commentarono: “Guarda come lo amava!” (Gv 11,36): l'amore “come Gesù” conosce le tonalità dei sentimenti più umani, è una carità che non rifugge l'amicizia, che soffre per la mancanza o l'assenza, che si ribella alla morte. Il quarto Vangelo conosce poi la figura del “discepolo che (Gesù) amava” (per es. Gv 19,26 e 20,2): la carità cristiana non ama tutti allo stesso modo, non nel senso che “faccia preferenze” ma piuttosto come instaura e insieme accoglie relazioni che hanno un significato particolare, senza essere possessive o esclusive sono però singolarmente intense, cariche di una storia che le nobilita e le impreziosisce; la carità cristiana “si affeziona”, a qualcuno più che ad altri.

Potremmo naturalmente continuare a lungo, mi limito a ricordare un aspetto affascinante e umanissimo dell'amore di Gesù, anche se non riferito in modo specifico ai discepoli. Si tratta della tenerezza dell'amore del Signore, che si esprime con straordinaria efficacia e delicatezza nel suo toccare le persone, i bambini, i malati, i poveri: per limitarci al Vangelo di Marco, esso ci presenta Gesù che prende per mano la suocera di Simon Pietro e la guarisce dalla febbre (1,31), così pure prende per mano la bambina di Giairo e la riporta alla vita (5,41); tocca addirittura un lebbroso per purificarlo dal suo male (1,41); si ribella al perbenismo dei suoi discepoli che non permettono ai genitori di fargli abbracciare e benedire i bambini (10,13-16); si lascia anche

¹² CÉLINE, *Viaggio al termine della notte* (= La Biblioteca di Repubblica 54), Mediasat/MDS Books/Eurometing italiana, s.l. 2002, 319.

toccare dalle folle, dagli ammalati (3,10; 6,56; 5,27: l'emorroissa). Mi pare che questo stile delle relazioni di Gesù possa conferire delicatezza e umanissima concretezza anche ai nostri gesti, ai gesti della carità.

4. La dimensione ecclesiologicala

«Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

Amatevi gli uni gli altri: è impossibile dimenticare che Gesù ha chiesto anzitutto ai suoi discepoli non di amare il mondo o i poveri o i lontani, ma di amarsi reciprocamente. Questo è un pungiglione che non smette di provocare la nostra carità verso i bisognosi e i sofferenti: il mondo ha bisogno di vedere che ci vogliamo bene dentro la Chiesa, altrimenti il segno che la Chiesa deve essere diventerò sbiadito e insignificante. La prima testimonianza resa al Signore Gesù è l'amore fraterno dei battezzati, tanto più dei c.d. praticanti.

Sappiamo tutti che è più semplice amare i lontani, o quelli che incontriamo per qualche ora alla settimana, rispetto a coloro che condividono con noi l'intero arco della giornata. Charles Dickens ha descritto la "filantropia telescopica" della protagonista di un suo racconto, la quale "non riusciva a vedere nulla di più vicino dell'Africa", amava l'Africa in generale, e non si curava dei propri figli. E' la tentazione di coltivare «un amore solamente universale, un sentimento vagamente cordiale per l'umanità» (T. Radcliffe).

Nessuno deve stupirsi se verso i "vicini" la pazienza è più difficile, la capacità di sopportazione più bassa, i contrasti più frequenti: è nella logica delle cose, e sapere questo può anzi aiutarci ad avere più speranza, a non essere troppo pessimisti riguardo all'andamento di queste relazioni quotidiane. Tuttavia nella nostra vita, in particolare nella vita spirituale, tutto si tiene. Siamo una realtà complessa ma unitaria: uno può anche sperimentare che con i poveri per esempio del Centro d'ascolto si trova meglio che non con i propri fratelli con cui ha questioni di eredità oppure nei confronti dei propri figli, che danno molto da pensare, o con qualche membro del Consiglio pastorale; però è difficile pensare di vivere in modo dissociato, e sarebbe una tentazione pensare che "i poveri sì che sono amabili, mentre con certe persone della Parrocchia non prenderei neppure un caffè". Sarebbe molto più realistico scoprire o ammettere che "quelli di fuori" sono anch'essi talvolta poco amabili e non mitizzarli, imparando inoltre a trasferire nelle relazioni quotidiane i segreti dell'accoglienza imparati nel volontariato.

L'Eucaristia resterà sempre il momento decisivo, il luogo in cui impariamo l'amore di Dio, che viene a misurare anzitutto la qualità dell'amore fraterno nella comunità. L'Eucaristia rivela la verità delle nostre relazioni e ci ricorda senza sosta che non si va incontro ai poveri se non come fratelli: nessun eroismo di carità puramente individuale ha mai comunicato veramente l'amore di Dio che raduna, mette insieme, crea comunione.